DEMAMAH

Qòl demamah daqqah

DEMAMAH n. 12

24 gennaio 2014

Festa di San Francesco di Sales

Vocatio

*"La devozione si adatta a tutte le vocazioni e professioni"*_1

Chiamato ad appartenere a Dio_4

Chiamati ad appartenere a Dio; tutti!_7

Discernimento vocazionale n. 1 - Il filo rosso_11

Discernimento vocazionale n. 2 - Alzarsi presto la mattina?_14

Discernimento vocazionale n. 3 – I talenti e gli ostacoli_16

Discernimento vocazionale n. 4 – Meglio soli? No, grazie!_19

Discernimento vocazionale n. 5 – Chi mi chiama?_21

Discernimento vocazionale n. 6 – Stare e pregare_24

Il mio nome_26

Fili di vita_28

"Come ti chiami?"_30

Sentirsi vocati per sentirsi amati_32

Chiamati a fare, pregare, s'offrire_34

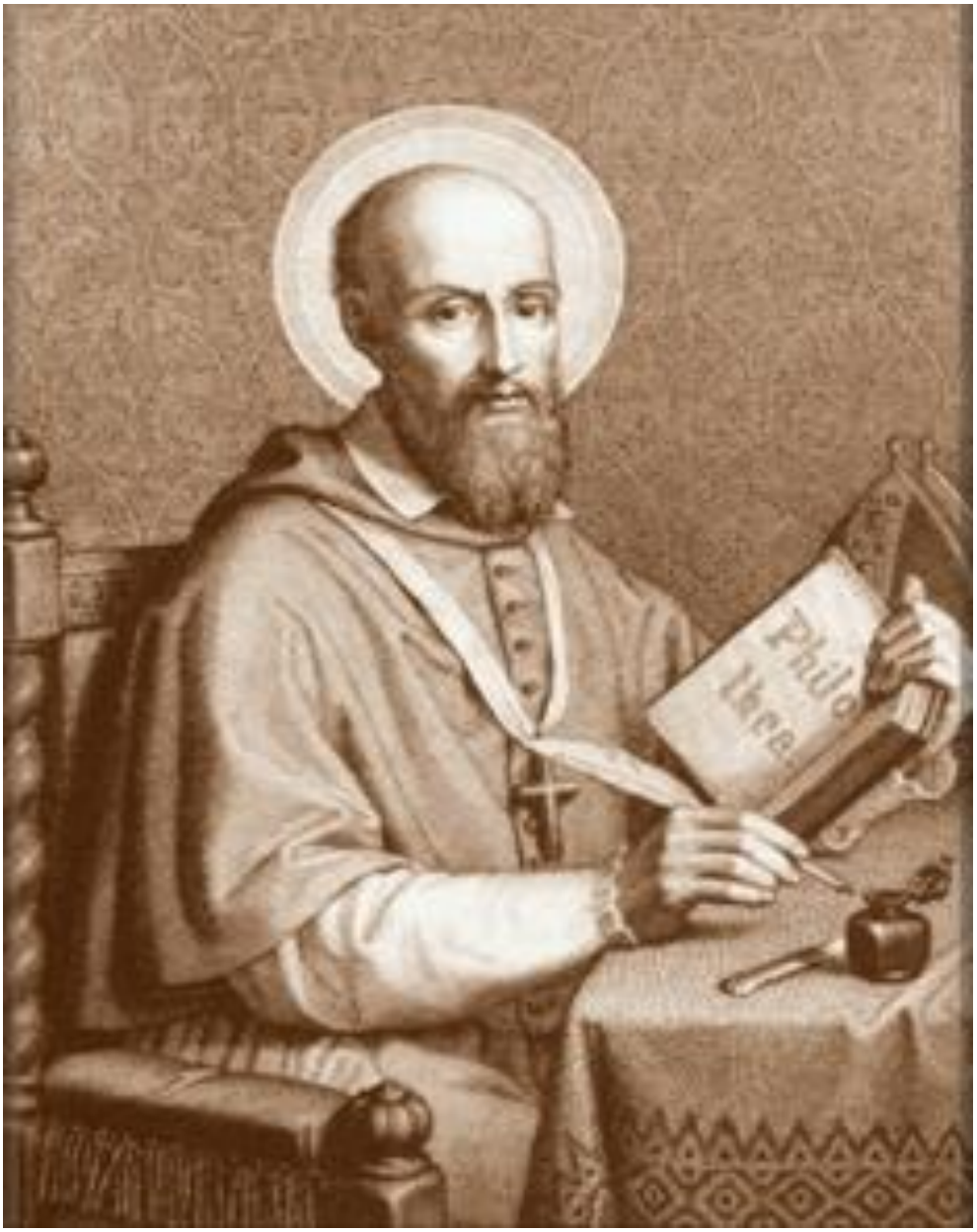
Dici a me?_39

*Vox – vocis - voce – vocatio*_41

La mia vocatio in Demamah_44

Richiami_49

"La devozione si adatta a tutte le vocazioni e professioni"



Nella creazione Dio comandò alle piante di portare frutto, ciascuna secondo il proprio genere: allo stesso modo, ai Cristiani, piante vive della Chiesa, ordina di portare frutti di devozione, ciascuno secondo la propria natura e la propria vocazione.

La devozione deve essere vissuta in modo diverso dal gentiluomo, dall'artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova, dalla nubile, dalla sposa; ma non basta, l'esercizio della devozione deve essere proporzionato alle forze, alle occupazioni e ai doveri dei singoli.

Ti sembrerebbe cosa fatta bene che un Vescovo pretendesse di vivere in solitudine come un Certosino? E che diresti di gente sposata che non volesse mettere da parte qualche soldo più dei Cappuccini? Di un artigiano che passasse le sue giornate in chiesa come un Religioso? E di un Religioso sempre alla rincorsa di servizi da rendere al prossimo, in gara con il Vescovo? Non ti pare che una tal sorta di devozione sarebbe ridicola, squilibrata e insopportabile?

Eppure queste stranezze capitano spesso, e la gente di mondo, che non distingue, o non vuol distinguere, tra la devozione e le originalità di chi pretende essere devoto, mormora e biasima la devozione, che non deve essere confusa con queste stranezze.

Se la devozione è autentica non rovina proprio niente, anzi perfeziona tutto; e quando va contro la vocazione legittima, senza esitazione, è indubbiamente falsa. Aristotele dice che l'ape ricava il miele dai fiori senza danneggiarli, e li lascia intatti e freschi come li ha trovati. La vera devozione fa ancora meglio, perché non solo non porta danno alle vocazioni e alle occupazioni, ma al contrario, le arricchisce e le rende più belle.

Qualunque genere di pietra preziosa, immersa nel miele diventa più splendente, ognuna secondo il proprio colore; lo stesso avviene per i cristiani, tutti diventano più cordiali e simpatici nella propria vocazione se le affiancano la devozione: la cura per la famiglia diventa serena, più sincero l'amore tra marito e moglie, più fedele il servizio del principe e tutte le occupazioni più dolci e piacevoli.

Pretendere di eliminare la vita devota dalla caserma del soldato, dalla bottega dell'artigiano, dalla corte del principe, dall'intimità degli sposi è un errore, anzi un'eresia. E' vero che la devozione contemplativa, monastica e religiosa non può essere vissuta in quelle vocazioni; ma è anche vero che, oltre a queste tre devozioni, ce ne sono tante altre, adatte a portare alla perfezione quelli che vivono fuori dai monasteri. Abramo, Isacco, Giacobbe, Davide, Giobbe, Tobia, Sara, Rebecca e Giuditta ne sono la prova per l'Antico Testamento; nel Nuovo abbiamo S. Giuseppe, Lidia, S. Crispino che vissero la perfetta devozione nelle loro botteghe; S. Anna, S. Marta, S. Monica, Aquila, Priscilla, nel matrimonio; Cornelio, S. Sebastiano, S. Maurizio nella vita militare; Costantino, Elena, S. Luigi, il Beato Amedeo, S. Edoardo sul trono. E' capitato anche che molti abbiano perso la perfezione nella solitudine, per sé molto utile alla vita perfetta, mentre l'avevano conservata in mezzo alla moltitudine, che sembra invece, di natura sua, poco adatta a favorire la perfezione. Lot, dice S. Gregorio, fu casto in città e peccatore nella solitudine.

Poco importa dove ci troviamo: ovunque possiamo e dobbiamo aspirare alla devozione.

San Francesco di Sales – Filotea, Cap. III

Grazie, San Francesco! Non hai usato tanti giri di parole per farci capire qual è la giusta misura nella via verso Dio, in ogni vocazione e professione, e salvarci dalla devozione che devasta le famiglie, le professioni e le vite.

E grazie anche per spronarci a quel "di più" che, nella vita di laici immersi nel mondo, faremmo fatica anche solo a immaginare, se qualcuno non ci dicesse che, non solo è possibile, ma anche buono, giusto, santo e do-ve-ro-so!

Chiamato ad appartenere a Dio

Don Giovanni Unterberger

Non ricordo un'età in cui io non volessi già diventare sacerdote. Anzi, da piccolo, a quattro-cinque anni, volevo diventare vescovo. Nel periodo della Scuola materna, venne a salutarci il Vescovo diocesano, Mons. Girolamo Bortignon, in visita pastorale. Il mio parroco, che lo accompagnava, mi trasse a sé, tra tutti i bambini, e presentandomi al Vescovo, gli disse: "Questo, Eccellenza, vuole farLe la concorrenza!", e il Vescovo si tolse lo zucchetto e me lo mise in testa, si sfilò l'anello e me lo mise al dito. Corsi per tutto l'asilo a farmi vedere così…!

Entrai in Seminario a undici anni non ancora compiuti, e mi trovai a fare i conti con una disciplina rigidissima. Incontrai forti difficoltà a sottomettervimi; e penso proprio che prima o poi sarei stato dimesso dal Seminario, se il Signore non mi avesse soccorso con una grazia grandissima, facendomi improvvisamente capire, un giorno, con una illuminazione, che io considero una celeste ispirazione, che la disciplina non era "contro" di me, ma era "a mio favore", e che essa mi avrebbe fatto crescere bene. Così, riconciliato con essa, mi misi a osservarla alla perfezione.

Mi attiravano le cose di chiesa, il servizio all'altare; sentivo importante il compito del mio parroco; mi piaceva sentir parlare di Gesù. Crescendo, la persona di Gesù mi s'imponeva sempre di più; sentivo che mi piaceva imitarlo, assomigliargli; mi sentivo voluto bene da lui.

Crescendo ancora, avvertii forte il desiderio di una persona accanto a me nella vita, di una sposa, di una famiglia. Ricordo la simpatia per una ragazza nel mio terzo anno delle superiori. Fu quello il momento in cui mi posi la domanda: sacerdote o padre di famiglia? Ascoltai in profondità il mio cuore, in un clima di

silenzio e di preghiera. La prospettiva del matrimonio mi appariva bella, ricca e segnata da affetto, mi attraeva; e tuttavia sentivo che essa lasciava qualcosa d'inappagato dentro di me, come un qualcosa senza risposta. Sentivo che sarei rimasto "incompiuto", se avessi amato solo una famiglia, e non tutta l'umanità. Ne parlai al mio Padre spirituale, ed egli mi disse che quello era il segno della chiamata a una consacrazione totale a Dio. Desideravo occuparmi di tutte le persone, e di portare a tutti i doni di Dio, la sua Parola, il suo Pane, il suo perdono.

L'ultima difficoltà che incontrai nel mio cammino di preparazione e di discernimento al Sacerdozio fu quella di sentirmi profondamente inadeguato al Sacerdozio stesso. Negli ultimi anni di Seminario più si avvicinava la meta, più avvertivo lo scarto tra quello che ero e quello che sarei dovuto essere per essere un buon prete. Anche su questo punto mi aiutò il mio Padre spirituale, il quale m'invitò a confidare in Dio e ad avere fede in lui. "Dio si serve di strumenti imperfetti -mi disse- importante è che tu ti voglia impegnare a stare, nella vita, unito a lui".

A tutt'oggi, a distanza di quasi cinquant'anni dall'Ordinazione sacerdotale, ringrazio il Signore d'avermi chiamato e voluto per sé per un ministero grandissimo e bellissimo; e mi dà ancora le vertigini il pensare che consacro il pane e il vino nel suo Corpo e nel suo Sangue; che rimetto, nel suo nome, i peccati infondendo pace nel cuore dei fratelli; che annuncio la sua Parola che salva.

E ringrazio il mio Padre spirituale e tante altre persone che mi hanno aiutato nel discernimento della mia vocazione e nel dare risposta a essa.

Chiamati ad appartenere a Dio; tutti!

Don Giovanni Unterberger

C'è un luogo in Terrasanta ove, nei miei pellegrinaggi, mi soffermo sempre con commozione: è Tabga, una località a due chilometri da Cafarnao, sulle rive del lago di Genezareth, là ove Gesù chiamò al suo seguito Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni, i primi quattro apostoli.

Il Vangelo dice che un giorno Gesù, camminando in riva al lago, li vide mentre attendevano al lavoro di pescatori: *"Gesù, passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: 'Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini'. Andando un poco oltre, vide*

sulla barca anche Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti, e li chiamò"(Mc 1,16-20).

Gesù "li vide", dice il Vangelo, li vide, li guardò; forse li osservò per un po' di tempo prima di chiamarli; guardò come lavoravano. Chissà come sarà stato lo sguardo di Gesù. Nel suo sguardo doveva esserci il suo cuore, la sua bontà, il suo amore. Lo sguardo di Gesù doveva essere lo sguardo di chi cercava collaboratori. Gesù aveva bisogno di collaboratori per la sua missione, per il Regno; collaboratori che avrebbero dovuto portare avanti il suo compito con lui e dopo di lui. Lo sguardo di Gesù dovette essere lo sguardo di chi aveva qualcosa da affidare a quegli uomini, un dono da fare loro, dono che avrebbe trasformato la loro vita, e che avrebbe dato alle loro esistenze una dimensione amplissima, straordinaria, inimmaginata.

Quei quattro uomini si sentirono guardati. Quello sguardo li colpì; colsero in quello sguardo qualcosa di grande, di profondo, di buono, di unico; e nello stesso tempo d'imperioso. Come sottrarsi a quello sguardo? Come staccare gli occhi da quegli occhi puntati su di loro, e rivolgerli di nuovo alle reti, al lago, ai pesci? Impossibile! Quello sguardo era uno sguardo che scendeva fino in fondo al cuore, e lo prendeva; gli diceva: "Ho bisogno di te; vieni con me; io ti voglio bene, e con te farò un mare di bene!" Quello sguardo era esigente, voleva tutto; ma Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni sentivano di potersi fidare di quello sguardo; quello sguardo era sincero.

Ogni vocazione nasce e ha origine da uno sguardo così. L'anima consacrata in particolare, ma ogni persona, segue il Signore perché si è sentita intercettare da uno sguardo così, perché si è sentita guardata da Gesù così.

E Gesù chiamò quei quattro uomini. *"Li vide e li chiamò. Seguitemi, vi farò pescatori di uomini"*. Il vangelo di Marco non dice se Gesù li abbia chiamati per nome; probabilmente Gesù conosceva il nome di due di loro, di Andrea e Giovanni; secondo il quarto Vangelo Gesù aveva già incontrato Andrea e Giovanni al Giordano (Gv 1,35-40); tutti e quattro comunque sentirono che la chiamata era rivolta a ciascuno di loro personalmente. "Tu

vieni con me; tu seguimi". La chiamata di Dio è sempre personale, è sempre rivolta alla singola persona.

"Vi farò pescatori di uomini", disse loro Gesù. "Voi ora siete pescatori di pesci; diventerete pescatori di uomini". Una bella differenza! Un salto di qualità immenso! Anche Matteo, che era seduto al banco delle tasse, si sentì dire: "Seguimi", e da gabelliere fu trasformato in apostolo. *"L'incontro con Cristo* – ha detto recentemente papa Francesco - *il lasciarsi afferrare e guidare dal suo amore, allarga l'orizzonte dell'esistenza"*. Pensiamo a quanto la chiamata di Gesù a quegli uomini abbia allargato l'orizzonte della loro esistenza: Pietro divenne papa; Giovanni scrisse un Vangelo; un Vangelo lo scrisse anche Matteo. Queste persone continuano, con i loro scritti, a fare ancora oggi un bene immenso. Sarebbero rimaste sul lago tutta la vita a pescare, a riscuotere tasse tutta la vita; diventarono apostoli!

E' sempre così quando Gesù chiama. Egli chiama solo per dare. Chiede tanto, chiede tutto e sembra spogliare, e invece dà, dona; dona un "di più". Risentiamo alcune parole pronunciate da papa Benedetto XVI nell'omelia della Messa del suo inizio di pontificato: *"Chi fa entrare Cristo nella propria vita non perde nulla, nulla - assolutamente nulla - di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! Solo in questa amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in questa amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in questa amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera. Gesù non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui riceve il centuplo. Sì, apriamo, spalanchiamo le porte a Cristo, e troveremo la vera vita"*.

Quei quattro uomini non resistettero alla chiamata di Gesù, non opposero resistenza; lasciarono le reti, la barca, il padre Zebedeo e andarono con Gesù. La cosa da fare è "non opporre resistenza". La vita spirituale non è fondamentalmente lo sforzo nostro di acquistare le virtù, lo sforzo e l'impegno nostro di vivere cristianamente; non siamo noi i protagonisti della vita spirituale; il protagonista della vita spirituale è lo Spirito Santo. Si chiama "vita spirituale" appunto perché è animata dallo

Spirito Santo, perché il protagonista, l'animatore e colui che la porta avanti è lo Spirito Santo. A noi il compito di assecondare, di obbedire, di essere docili allo Spirito del Signore. Santo Stefano, quando volle rimproverare i Giudei che si chiudevano a Gesù, disse: *"O gente testarda e pagana nel cuore e nelle orecchie, voi sempre opponete resistenza allo Spirito Santo"* (At 7,51). San Paolo esorta così gli Efesini: *"Non vogliate rattristare lo Spirito Santo"* (Ef 4,30). Lo Spirito Santo è lo Spirito di Gesù, è lo Spirito che ci spinge a seguire Gesù.

Noi non eravamo, quel giorno, sulle rive del lago di Genezareth, quando Gesù vi passò per cercare e chiamare persone che lo seguissero e andassero con lui. Ma Gesù è passato sulle rive della nostra vita, vi passa continuamente; ci vede, ci guarda, ci chiama. Ci chiama per un compito, per una missione, per un impegno; ci chiama per dare senso, valore, preziosità e importanza eterna alla nostra vita. Non opponiamo resistenza! Dirgli di "sì" sarà la fortuna della nostra vita.

Discernimento vocazionale n. 1
- Il filo rosso

Maria Silvia Roveri

Discernimento vocazionale: chi sa più cos'è? Al di fuori dell'ambito religioso sembra quasi un insulto, una cosa da beghine bigotte o da ragazzi rammolliti. Non c'è nulla da discernere, si sa già tutto, anzi, si deve sapere già tutto. Chiedere consiglio è fuori moda e soprattutto manifesta debolezza e insicurezza. Se non mi è chiaro già dall'asilo cosa farò da grande, sono tagliato fuori da quelli che conteranno nella vita.

A trent'anni ci si ritrova ancora 'ragazzi', a chiedersi "cosa farò da grande?"

A quarant'anni ci si scopre a metà del cammin di propria vita, con tante esperienze alle spalle e nessuna scelta definitiva.

A cinquant'anni ci si accorge con sgomento che la metà è passata, e si cerca disperatamente di afferrare al volo l'ultimo tram della realizzazione personale, professionale e affettiva.

A sessant'anni ci si ritrova a non amare più nulla di tutto ciò in cui si è tanto investito, e a non aver più energie per iniziare nulla di nuovo.

A settant'anni si inizia a vivere di ricordi e a rimpiangere le tante 'occasioni perse'.

…

Ho cinquant'anni e un filo rosso in tasca. È un filo un po' consunto, attorcigliato, in alcuni punti proprio liso, però tiene ancora, è robusto e non si spezza. In esso vi sono dei nodi. Ho solo questo filo, non posso raccontare di altri, ma so bene cosa significa ognuno di quei nodi e ogni fibra un po' sfilacciata.

È consunto dagli anni, raggrinzito come la mia pelle non più fresca, è attorcigliato nei punti in cui ho penato un po' a lungo intorno ad una scelta senza riuscire a compierla, è liso lì dove stavo per cedere alla fatica e a una prova più forte delle altre, è annodato lì dove una chiamata chiara e un consiglio sicuro lo hanno irrobustito e rafforzato.

Ognuno di noi ha un simile filo rosso in tasca. Non tutti se ne accorgono, non tutti lo tirano fuori nel momento del bisogno, non tutti si danno la pazienza e la voglia di leggerlo e interpretarlo.

Eppure è semplice: cosa unisce quegli anni, quelle scelte, quelle prove, quelle svolte, quegli eventi messi sul mio cammino, quelle persone significative incontrate, quelle esperienze vissute?

Nel mio filo rosso trovo:

- un padre e una madre che amavano cantare e suonare
- una voce squillante da bambina e un'adolescenza per dieci anni mutilata della voce
- il desiderio fortissimo di studiare musica e il dovermelo sudare settanta camicie
- il voler diventare hostess e scoprire che le lingue apprese mi avrebbero permesso di sanare la mia voce
- fare la capobanda a otto anni e ritrovarmi insegnante a diciassette
- voler avere quattro bambini già da bambina e non saper scegliere tra quattro aspiranti fidanzatini
- amare vagare per ore da sola a sei anni, per strade, argini, cimiteri, campi
- una spiccata sensibilità, una forte volontà, il desiderio di fedeltà e l'aspirazione all'eccellenza
- un matrimonio, tre figli, l'insegnamento, la direzione di una scuola, di tanti cori, la fondazione di cinque associazioni e una cooperativa, il cantare, il concertismo, la cura di chi da

solo non ce la fa, l'incontro con Norcia, con Dio e Demamah…

Riassumendo, i nodi del mio filo rosso sono la musica e il canto, il matrimonio e la maternità, l'insegnamento e la direzione, la ricerca di Dio e d'eternità.

A un 'ragazzo' di venti, trenta, quarant'anni che mi chiedesse: "aiutami a capire cosa Dio vuole che io faccia nella vita", la prima cosa che gli direi sarebbe: "tira fuori il filo rosso che hai in tasca e leggine i segni che vi si sono impressi".

A una 'ragazza' di cinquanta, sessanta, settant'anni che mi chiedesse: "aiutami a capire il senso della mia vita, a cosa Dio mi ha chiamato e cosa ancora vuole che io faccia", la prima cosa che le direi sarebbe: "tira fuori il filo rosso che hai in tasca e leggine i segni che vi si sono impressi".

Abbiamo un filo rosso in tasca. È un filo un po' consunto, attorcigliato, in alcuni punti proprio liso, però tiene ancora, è robusto e non si spezza. È da quando siamo nati che lo portiamo con noi, anzi, ci è stato dato ancor prima che nascessimo, il suo capo è attaccato al Cielo.

Senza essercene mai accorti, anche l'altro capo è attaccato al Cielo…

Discernimento vocazionale n. 2
- Alzarsi presto la mattina?

Maria Silvia Roveri

Dopo aver tirato fuori di tasca il filo rosso e aver ringraziato Dio per la straripante abbondanza di doni del passato, ancora il 'ragazzo/ragazza' che è in noi può avere qualche dubbio: "sì, ma oggi, nel mio presente, è proprio questa la mia strada, oppure ce n'è un'altra più bella, grande, importante, sicura, avvincente, che mi attende, e io qui sto solo perdendo tempo e cadendo nell'illusione?"

Alzarsi presto la mattina non è ordinariamente facile per nessuno. Il dormire è un'attività tra le più deliziose, e il letto una compagnia attraente. Ci sono alcuni casi, però, in cui alzarsi presto la mattina diventa un gioco da ragazzi, anzi, ciò che ci attende nella giornata è così eccitante, da non farci nemmeno venire voglia di andare a letto la sera prima: una passeggiata in montagna, una gita al mare, l'arrivo di una persona amata, un matrimonio, una festa, un esame… La molla in grado di farmi alzare dal letto senza titubanze la mattina è un ottimo test iniziale per scoprire a cosa sono chiamato.

Il passo successivo è riconoscere qual è la molla in grado di farmi alzare presto la mattina non occasionalmente, ma tutti i giorni; la molla in grado di resistere all'usura del tempo, dell'abitudine, del 'già conosciuto' e della fatica. Ciò che è eccitante occasionalmente, può essere logorante se diventa quotidiano; ciò che mi solletica occasionalmente, può divenire nauseante se ripetuto ogni giorno; ciò che affronto con slancio 'una tantum', può divenire insopportabile se ripetuto più volte. Molto spesso ciò che attrae a un primo colpo si rivela un

abbaglio al secondo colpo. Le voglie, il piacere, il gusto personale, il desiderio ardente di un momento sono spesso ingannevoli e si indeboliscono facilmente. Prima di trasformarli in un "per la vita" è meglio attendere e ponderare.

Alzarsi presto per andare a scuola o al lavoro, per accudire il bambino che piange, per preparare la colazione per gli altri di casa, per pregare, per assistere alla Santa Messa o celebrarla, per poter salutare il marito o il figlio che esce di casa, per rispettare la regola che ci si è dati, per aprire il negozio, per onorare le scadenze, per andare a trovare un ammalato, per studiare o preparare un esame… non sembrano essere molle molto accattivanti, eppure per la maggior parte degli uomini resistono molto bene alla prova del tempo. Esse sono sostenute dall'intima percezione "è giusto così; è bene così; è bello così; è buono così".

Nel profondo della nostra coscienza, che essa diventi consapevole o meno, Dio ha messo la capacità di discernere cosa è buono, bello, bene, giusto per la mia vita e quella di coloro che Lui mi ha messo accanto, indipendentemente dai miei gusti effimeri, dalle mie voglie occasionali, da ciò che mi piace o non mi piace in quel barlume di vita.

È qui che entra in gioco la temperanza, la virtù madre del discernimento, colei che è in grado di aiutarci a distinguere tra istinti e volontà, che ci educa al rapporto con la nostra interiorità, che modera l'attrattiva dei piaceri, che ci fa essere sobri, che ci permette di riconoscere i nostri veri bisogni, che ci educa a non lasciarci lusingare dall'abbaglio dei primi posti, che discerne quali sono le voci che mi attirano verso Dio e quelle che me ne vorrebbero allontanare, che mi mostra la gioia dell'ordinarietà della vita, che mi rende sensibile al Bello, al Buono e al Vero.

Educarsi alla temperanza, che mi dice che la giusta misura è individuale e va tarata sulle mie forze e i miei talenti, è il primo passo per veder chiaro nella propria vocazione …e per alzarsi presto la mattina!

Discernimento vocazionale n. 3 – I talenti e gli ostacoli

Maria Silvia Roveri

Sembra quasi scontato, ma non lo è affatto. Per capire qualcosa sulla chiamata ricevuta, dobbiamo guardare quali talenti ci sono stati dati e quali ostacoli abbiamo incontrato.

Da bambina, oltre che hostess, musicista e mamma di quattro bambini, avrei tanto voluto diventare ballerina. Quante piroette davanti allo specchio, sognando tutù di tulle…, ma il mio corpicino di bambina non era il massimo dell'elasticità, e poi a ogni piroetta mi veniva un capogiro, il mio organo dell'equilibrio era troppo sensibile, in auto vomitavo ad una curva sì e una no. Le piroette rimasero impresse nello specchio della mia camera, e il sogno non si materializzò mai in realtà. Non avevo ricevuto esattamente il talento della ballerina, e sicuramente c'era in me un ostacolo preciso.

Avrei desiderato diventare concertista. Le ho provate tutte: studiai violino, flauto traverso, pianoforte, direzione di coro, canto. Avevo talento musicale, venivo ovunque incoraggiata a continuare gli studi musicali, ma, per il concertismo professionista, ognuna di queste strade incontrava difficoltà insormontabili. Parallelamente crescevano e si mostravano in me altri talenti nel campo musicale. Li ho accolti e ho felicemente reindirizzato la rotta: sono musicista, ma il concertismo non è la mia vocazione primaria.

Da adolescente avrei voluto girare il mondo, viaggiare, buttarmi a capofitto in mille imprese. A vent'anni diventai mamma di un bimbo con la sindrome di Down; non mi ci volle

molto a capire che non avrei potuto lasciarlo solo a lungo mai, per tutto il resto della mia vita, e che lui non avrebbe potuto seguirmi in capo al mondo. I talenti nelle lingue, la mia estroversione e spirito di avventura incontrarono un ostacolo preciso e definitivo. Essi sarebbero serviti – eccome! – per ben altre 'imprese' che Dio aveva in serbo per me, più stanziali e meno appariscenti, in un quasi sperduto paesino di montagna.

La funzione degli ostacoli per discernere ciò a cui si è chiamati, o anche semplicemente ciò che si deve fare nella vita di ogni giorno, è tale, che la Regola di San Benedetto li prescrive appositamente per testare la chiamata alla vita monastica. Essa dice: "*Quando si presenta un aspirante alla vita monastica, non bisogna accettarlo con troppa facilità, ma, come dice l'Apostolo: "Provate gli spiriti per vedere se vengono da Dio". Quindi, se insiste per entrare e per tre o quattro giorni dimostra di saper sopportare con pazienza i rifiuti poco lusinghieri e tutte le altre difficoltà opposte al suo ingresso, perseverando nella sua richiesta, sia pure accolto e ospitato per qualche giorno nella foresteria. Se persisterà ancora nel suo proposito, sia ricondotto nel suddetto locale dei novizi e si metta la sua pazienza alla prova in tutti i modi possibili.*" (RSB cap. 58, 1-4.8.11)

Ciò non significa ovviamente che ogni talento ricevuto sia un indicatore di vocazione, né che non sia possibile seguire una vocazione per la quale i talenti non sono tanti e generosi, così come non tutti gli ostacoli sono insormontabili o ci si deve arrendere di fronte ad essi.

Valutare bene le forze, le condizioni e i molteplici segni che accompagnano una vocazione, insieme all'imparare ad aggirare gli ostacoli, comprendendo se sarà una semplice deviazione oppure se sarà necessario cambiare la meta, sono i passi indispensabili, per i quali il fattore tempo è sempre un prezioso alleato: non agire impulsivamente, né dilungarsi troppo rischiando di affossarsi in una buca dalla quale non si esce più.

Abbiamo ricevuto dei talenti, ma non abbiamo deciso noi come sarebbero stati utilizzati nella vita; ad aiutarci a farci da

parte e a lasciar fare a Dio sono stati gli ostacoli che abbiamo incontrato. Dio è stato generoso con entrambi, e Lo ringraziamo per tutti quelli che ci darà ancora, perché per le chiamate il tempo su questa terra non finisce mai!

Discernimento vocazionale n. 4 – Meglio soli? No, grazie!

Maria Silvia Roveri

Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro. Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda un'ambasceria per la pace. (Lc 14,28-32)

Riconoscere talenti e ostacoli non è facile, anche se in realtà sarebbe estremamente semplice, come fare il preventivo per costruire una torre, o calcolare se un 'ostacolo' di ventimila uomini è affrontabile con diecimila. Valutare bene le forze, le condizioni e i molteplici segni che accompagnano una vocazione, insieme all'imparare ad aggirare gli ostacoli, comprendendo se sarà una semplice deviazione

oppure se sarà necessario cambiare la meta, è un'operazione che è meglio non fare da soli.

I talenti che ci sono stati dati tendiamo a sopravvalutarli, a sottostimarli, o addirittura a non accorgercene. E facciamo esattamente la stessa cosa con gli ostacoli. Troppo grande è il nostro Io, e ingombra la visuale del discernimento.

Se invece facciamo le cose almeno in due, la visuale si allarga tantissimo: il secondo si può mettere di fianco, di dietro, davanti, a destra, sinistra, lontano, vicino… Anche Gesù non fece tutto da solo; era sempre in preghiera con il Padre, e si è attorniato di apostoli e discepoli, e quando li ha mandati per il mondo "*li inviò a due a due avanti a sé in ogni città*" (Lc 10,1). E ha benedetto l'amore fraterno, ha comandato di amarsi e di correggersi reciprocamente.

La Regola di San Benedetto, riprendendo un versetto del Siracide, prescrive perfino all'Abate di non fare tutto da solo, ma di consultarsi sempre con la comunità: «*Fa' tutto col consiglio, e dopo non avrai a pentirtene*». (Sir 32, 24)

Un proverbio, che bene esprime il pensiero del mondo, dice: "*Meglio soli che male accompagnati*", e tutti subito annuiscono convinti, ricordando le tante delusioni nelle relazioni con le persone, e dimenticando contemporaneamente tutto il bene ricevuto proprio dall'essere sempre stati circondati e accompagnati da tante persone, a partire dai propri genitori.

La nostra società, sempre più individualista, non ci aiuta; non è facile trovare un buon padre o una madre spirituale, o un amico saggio, o un fratello maggiore di sicuro equilibrio. Non è nemmeno facile chiedere consiglio, perché "*l'uomo forte non deve chiedere niente, MAI*!".

Non è facile, ma è necessario. Se Glielo chiediamo, Dio, che ci ha chiamati, ci darà la guida giusta per lo slalom della vita.

Discernimento vocazionale n. 5 – Chi mi chiama?

Maria Silvia Roveri

Quando propongo di ascoltare le voci interiori che ci parlano, arriva sempre la stessa domanda: come distinguerle? Molte voci chiamano, e si assomigliano tanto, e sono tanto attraenti. Occorre orecchio finissimo, o cos'altro?

Incominciamo col discernere "chi sono" le altre voci: la voce di Dio e/o di coloro che parlano in Suo nome; la voce della coscienza e la voce dell'Angelo Custode; la voce dell'IO e del Super-Io (simpaticamente soprannominato Super-b-Io!); le voci del mondo; le voci dei dèmoni.

Sì, occorre anche orecchio finissimo, perché queste voci si riconoscono dal luogo da dove provengono, se dall'esterno o dall'interno, dall'alto o dal basso, dalla profondità in cui si collocano e dalla loro lontananza o vicinanza. E poi si riconoscono dal loro 'timbro' inconfondibile: le voci dei dèmoni, ad esempio, per quanto suadenti e angelicate, sibilano sempre e sono fredde.

Ma non si ascolta solo con l'orecchio, con il quale si ode; si ascolta anche con gli altri sensi, e questo è il sentire; si ascolta anche con l'intelletto, ed è il comprendere che nasce quando il pensiero tace; si ascolta anche con il cuore, ed è la volontà di ascoltare con tutta me stessa e con ogni fibra del mio essere, partecipando interamente a ciò che sto ascoltando.

Occorre poi creare le condizioni per l'ascolto, primo fra tutti il silenzio, esteriore e interiore, l'unico in grado di lasciar spazio alla voce di Dio, ritirandosi in solitudine e diminuendo le

distrazioni e i 'rumori collaterali di disturbo' della nostra frenetica vita.

Le altre condizioni sono:

1. la tranquillità e la calma, ossia il darsi il tempo necessario per ascoltare;
2. una disposizione interiore di apertura;
3. l'umiltà, da cui scaturisce la libertà dalla schiavitù dell'Io che ha sempre molte cose da dire ed è poco disposto ad ascoltare;
4. l'attenzione, ossia l'ascolto 'religioso' che ha Dio come chiave di lettura ("*Fate attenzione dunque a come ascoltate*" Lc 8,18);
5. la volontà, perché ascoltare è più impegnativo che dire o fare;
6. uno stato di semicoscienza, ossia di sonno dell'Io e di vuoto di sé;
7. la morbidezza del cuore ("*Oggi, se ascoltate la mia voce, non indurite il vostro cuore"* - Ps. 94).

Signore, non ce la farò mai a vivere tutte insieme queste condizioni, avere un orecchio finissimo e ascoltare anche con tutti i sensi, con l'intelletto e con il cuore! Signore, è mai possibile che sia davvero così complesso ascoltarti e riconoscerti, come se ti nascondessi come un ago in un pagliaio?

Grazie a Dio, no, non è così complesso da diventare complicato e impossibile. Ciò che appare impossibile agli uomini, non è impossibile a Te. Per aiutarmi mi dai tre domande semplici semplici da porre alle voci che chiamano: **"Chi sei?"- "Da dove vieni?" - "Dove mi porti?".**

Alle prime due domande rispondo ascoltando, alla terza domanda, quella fondamentale, rispondo confrontandola con il Vangelo e con l'esempio datomi da Gesù stesso.

Ci insegna Papa Francesco, il nostro Sommo Pastore, nell'omelia del 7 gennaio 2014: "*È necessario saper discernere se una cosa ci fa rimanere nel Signore oppure no. Mettete alla prova gli spiriti per saggiare se provengono veramente da Dio, perché molti falsi profeti sono venuti nel mondo. Profeti, profezie o proposte: "Io ho voglia di fare questo!". Ma questo non ti porta al Signore, ti allontana da Lui. Per questo è necessaria la vigilanza. Il cristiano è un uomo o una donna che sa vigilare il suo cuore. E tante volte il nostro cuore, con tante cose che vanno e vengono, sembra un mercato rionale. Di tutto, tu trovi di tutto lì… E no! Dobbiamo saggiare: questo è del Signore e questo non lo è. Il criterio per discernere è la strada di Gesù Cristo: l'abbassamento, l'umiltà e pure l'umiliazione. Se un pensiero, se un desiderio ti porta su quella strada di umiltà, di abbassamento, di servizio agli altri, è di Gesù. Ma se ti porta sulla strada della sufficienza, della vanità, dell'orgoglio, sulla strada di un pensiero astratto, non è di Gesù.*"

Discernimento vocazionale n. 6 – Stare e pregare

Maria Silvia Roveri

…e poi c'è lo stare con Gesù; starGli vicino e ascoltarLo parlare, insegnare; vederLo guarire, perdonare, pregare; camminare con Lui; mangiare con Lui; respirare con Lui; dormire con Lui.

Non tutti coloro che seguivano Gesù sono diventati discepoli o apostoli; alcuni sono tornati alle loro case, probabilmente portandoLo con sé nel cuore; altri hanno ottenuto la grazia della guarigione e sono corsi ad annunciarLo al mondo; altri non ne hanno avuto il tempo, sono stati martirizzati prima, come i piccoli innocenti di Betlemme - che vocazione sarà stata la loro? Le donne hanno seguito in disparte, sempre a servizio, sempre fedeli, sempre presenti. Tutti avevano un compito e un ruolo attorno a Gesù, e tutti hanno accettato ciò che Gesù ha loro assegnato, anche il posto più umile, soprattutto il posto più umile, quello che avrebbe garantito il primo posto nel Regno dei Cieli.

Per capire cosa Gesù voleva da ciascuno non c'era altra possibilità che starGli vicino, frequentarLo il più possibile e condividere con Lui la vita.

Gesù stesso aveva bisogno di capire quale missione gli aveva affidato il Padre. Anche Gesù aveva bisogno di stare con Lui, a lungo, da solo, di notte o la mattina presto. Non era tutto così facile e scontato, nemmeno per Gesù. Anche Gesù è stato titubante sul da farsi, per esempio quando la madre Gli chiese di trasformare l'acqua in vino: "*Donna, non è ancora giunta la mia ora*" (Gv 2,4). E invece sì, era l'ora, e Maria sembra lo

sapesse meglio di Lui, lei che il Figlio di Dio l'aveva portato e cresciuto in grembo. E Gesù ha ascoltato il consiglio della madre, si è fatto umile e ha ubbidito alla parola del Padre fattasi sentire attraverso la Madre.

Anche Gesù ha incontrato ostacoli enormi, prove inumane, la più grande di tutte la Sua Passione; anche Gesù ha chiesto al Padre se proprio doveva affrontarla quella prova, se proprio per quello era stato chiamato sulla terra, se proprio quella era la Sua 'vocazione'. Ha pregato a lungo nel Getsemani, ed è stata una preghiera costata sudore di sangue.

Come ascoltare la voce di Gesù, se non Gli sto vicino? Come sapere cosa il Padre vuole da me, se non passo del tempo con Lui e non Lo ascolto? Stare e pregare, pregare e stare. Cuore aperto, mente sgombra, orecchi spalancati, spirito libero e ubbidiente.

Senza stare e pregare, come e dove camminare?

Il mio nome

Marilena Anzini

Mi chiamo Marilena. Mi è sempre piaciuto il mio nome perché era inusuale; però, di fatto, raramente mi sono sentita chiamare così. In famiglia e per gli amici sono sempre stata 'Mari', più sintetico ed essenziale. Per mio nipote Francesco sono ancora 'zia Mnea', come mi chiamava da piccolo. Per qualcuno sono 'Marilù' e per i miei parenti del Sud 'Marilè'. Quante versioni del mio nome! Quanti modi per chiamarmi!

E io rispondo a tutti.

E quando mi chiami Tu, Signore, riesco a sentire che mi stai chiamando? Con che nome mi chiami? Ti rispondo?

E' più difficile rispondere a Te Signore, perché ci vogliono orecchie nuove per sentirTi; bisogna ascoltare davvero, immersi nella sincerità.

Tu mi chiami con voce silenziosa. Mi chiami per nome, senza pronunciare alcun nome.

Mi chiami con un nome che sta oltre le vocali e le consonanti, un nome che è puro suono, essenziale e luminoso. Quando Tu mi chiami non importa il mio nome. Io mi sento essere. Io mi sento in Te. Non ho bisogno d'altro, immersa nel Tuo amore.

Altre volte il Tuo chiamare indica una via…una via che, anche se non la si è mai fatta prima, pare di conoscerla da sempre. E' la via che implica ciò che è bene. E' l'intuizione che diventa un nuovo progetto, le parole giuste e amorevoli da dire a un bambino che ha bisogno di un rimprovero, la scelta di un lavoro piuttosto che un altro, una canzone…

Eppure è una via che a volte non ho voglia di percorrere. Quante volte ho chiuso gli orecchi, o li ho riempiti di rumori inutili per avere una scusa per non ascoltarTi. Ma il disagio che provoca il fingere di non averTi sentito è troppo forte…arrivare a fare male. Quando la mattina non riesco a vincere la pigrizia e chiudo gli orecchi per dormire un'ora in più, durante tutto il

giorno un senso di inquietudine e di insoddisfazione mi avvolge, come una nebbia vischiosa. Ma basta ricordare quanto sto bene quando mi alzo presto e quando inizio la giornata stando con Te in preghiera, per avere la forza di alzarmi.

Meglio risponderTi Signore: la pace e la gioia di accogliere la Tua voce e di seguirla ripaga di tutti gli sforzi.

La risposta chiede di prendere in mano la Tua indicazione e di realizzarla, renderla reale, manifesta. La risposta è una responsabilità: consiste nell'utilizzare le abilità di cui mi hai fatto dono per attuare qualcosa qui sulla terra che abbia il profumo del Cielo. Qualcosa che prima non c'era e adesso c'è, ed è parte del Tuo progetto più grande.

Siamo tutti Tuoi strumenti diversi e bellissimi: siamo qui sulla terra con la possibilità di suonare una musica mai udita, luminosa e bellissima. Nella grande orchestra dell'umanità ognuno ha la sua parte da suonare.

Aiutaci ad ascoltare il Tuo spartito Signore; aprici le orecchie, accordaci, facci vibrare e suonare per Te.

Fili di Vita

Valentina Toffarello

Pensavo che la vocazione dovesse essere il bisogno irresistibile di seguire una strada, un sogno, un progetto, e che la propria vita sarebbe stata senza senso se non si fosse potuto raggiungere quel fine. Nella mia vita ho avuto questa sensazione per poche cose: ad esempio ricordo molto bene il momento in cui (avevo circa diciotto anni) mi fu assolutamente chiaro che avrei voluto diventare mamma; sentivo in me un misto di desiderio , di bisogno e di dovere. In quel preciso momento ciò mi divenne evidente, ma riconobbi che ero stata preparata a questo da sempre; e mi vennero in mente tanti piccoli episodi in cui, anche da ragazzina, mi erano stati affidati bambini più piccoli da accudire, oppure essi stessi mi avevano richiesto attenzione, e questo aveva nutrito pian piano la mia sensibilità verso i bambini e la mia capacità di interagire con loro. Questa chiamata, che in quel momento avvertivo del tutto inequivocabile (= senza equivoci = senza altre voci), era stata una voce delicata che mi aveva accompagnata sempre.

Così fu anche per la musica, anche se, per questa, la chiarezza mi venne molto prima. La voce delicata continuò a chiamarmi sempre, anche quando per la stanchezza e la sofferenza avrei mollato tutto.

In queste dinamiche i tre elementi, desiderio, bisogno e dovere, hanno avuto peso e intensità diversi, ma nessuno dei tre è mai venuto a mancare, come tre fili attraverso i quali Dio mi ha condotta per la strada che aveva pensato per me. A volte uno dei

tre si è indebolito, a volte se ne sono indeboliti due, a volte uno solo mi è sembrato essere il trainante, ma nessuno dei tre si è mai spezzato, rimanendo magari nascosto tra le pieghe della mia anima; hanno continuato ad attirarmi tutti e tre.

Ho consapevolezza che, accanto alle poche chiamate inequivocabili della mia vita, è stata intessuta attorno a me una trama di sottilissimi fili che mi hanno fatta arrivare là dove sono ora. Sono le proposte che mi sono state fatte, sono le indicazioni datemi da alcune persone lungimiranti che hanno visto in me qualità che io non vedevo, e mi hanno guidato in percorsi che io non avrei desiderato o di cui non sapevo di avere bisogno; su tali percorsi, me ne sono accorta dopo, avrei dovuto camminare per mettere a frutto i talenti ricevuti e onorare Chi me li ha donati. Questo pensiero, lungi dal farmi sentire meno libera, mi dà l'enorme gioia di percepirmi esattamente là dove devo essere. Ciò non è certo privo della fatica e della sofferenza del vivere: i nodi devono comunque essere sciolti, e la tessitura deve continuare, ma pensieri tipo "quanto vorrei fare un'altra vita", oppure "che bello sarebbe vivere in un altro posto", o ancora "così non potrò mai realizzarmi" lasciano il posto al vivere il presente, il "qui e ora", con la consapevolezza che sono proprio il "qui e ora" giusti per me.

E allora si amplia la mia idea di vocazione, che non è un'unica intensa chiamata a fare qualcosa di particolare, ma una ricca e magnifica serie di quasi insignificanti circostanze, incontri, intuizioni, che m'indicano la direzione verso la quale orientare il mio agire e il mio essere.

Niente accade per caso; c'è una Ragione se sono nata qui e non altrove, nella mia famiglia e non in un'altra; e anche le cose che apparentemente dipendono dalla nostra volontà fanno parte di un progetto. Non è un caso se ho sposato quella precisa persona e non un'altra, se faccio quel particolare lavoro e non un altro… Anche quando la nostra volontà taglia uno dei fili, a volte anche tutti, Dio, abilissimo tessitore, riesce ad agganciarci per altre vie, e per sentieri a volte tortuosi e spesso sorprendenti, ci porta avanti nel cammino con la flessibilità che solo chi crea può avere.

"Come ti chiami?"

Miriam Jesi

"Come ti chiami?" – "Io non mi chiamo, mi chiamano gli altri".

È impresso in profondità nei miei ricordi il momento in cui, da bambina, scoprii che quella frase, che mi era stata rivolta tante volte, possedeva più significati.
Il mio nome era tanto importante; sentirmi rivolgere quella domanda e poter rispondere pronunciando il mio nome, dicendo 'chi ero io', 'come mi chiamavo', accresceva la mia autostima e la consapevolezza di esistere.

Era una domanda altrettanto importante nei rapporti con gli altri bambini; era la prima domanda che si rivolgeva a un bambino appena incontrato, e che spalancava la porta della familiarità. Una volta scambiato il proprio nome, si era pronti per giocare insieme, come se ci si fosse conosciuti da sempre.

Scoprire che il mio nome esisteva solo perché qualcun altro mi chiamasse fu una rivoluzione copernicana nella mia esistenza di bambina: senza una chiamata, nessuno avrebbe mai udito il mio nome; io non avrei mai potuto 'chiamarmi' da sola!

Nel nome è racchiusa una chiamata, è racchiusa una vocazione. Con quanta cura i nostri nonni e antenati sceglievano i nomi dei propri figli. Tanti nomi di santi, tanti nomi tramandati nella famiglia, appartenuti al nonno, allo zio, alla bisnonna, alla sorellina morta prematuramente. E quando proprio la fantasia scarseggiava, li chiamavano Quinto, Settimo, Ottavio, e ricordavano così una successione, l'appartenenza a una famiglia più grande, a un punto preciso della storia.

Io ti chiamo, e il tuo nome mi evoca un tempo che è stato prima di te, evoca fede, santità, storia.

Il tuo nome non è tuo, il mio nome non è mio, il nostro nome appartiene all'umanità che è vissuta nel passato e ci chiama alla vita presente.

Tu sei tu, io sono io in quanto siamo dei 'chiamati' e non siamo soli.

Et vocavit nomen ejus Jesum. (Mt 1,25) *Et vocabis nomen eius Ioannem*. (Lc 1,13)

Anche Gesù è stato 'chiamato', anche Giovanni è stato 'chiamato'.
Con sconcerto dei parenti tutti: "*non c'è nessuno nella tua parentela con quel nome*" (Lc 1,61).

Gesù chiamato a salvarci, Giovanni chiamato a mostrarci l'amore gratuito di Dio, chiamati entrambi per una missione.

Aiutaci, Signore, a riscoprire il senso e il valore del nostro nome, del nome che diamo ai nostri figli, del nome che portano le persone che ci attorniano, del nome dei nostri antenati, dei tanti nomi che chiamiamo nella vita di tutti i giorni, del sentirci chiamati.

"Come ti chiami?" – "Io non mi chiamo, mi chiamano gli altri".

Sentirsi vocati per sentirsi amati

Silvia Pavan

Più di un anno fa, dopo una scelta di lavoro sbagliata, tornavo alla mia professione di sempre. E per la prima volta avevo chiara e forte dentro di me la consapevolezza che quella era la mia vocazione professionale: insegnare.
Un tempo credevo che, se proprio dovevo avere un'inclinazione a qualcosa, quella sarebbe apparsa evidente per le travolgenti qualità che vi avrei profuso. Un'ipotetica vocazione a qualche professione doveva significa arrivare al massimo successo… insomma se proprio dovevo avere una chiamata, quella per me era sorella dell'ambizione.

Quando mi sono accorta che ai massimi livelli non sapevo fare nulla, ma che mi assestavo in una grigia linea mediana, ho pensato che probabilmente non ero "chiamata": non ero l'insegnante migliore, pur avendoci, a mio avviso, provato tanto; forse non avrei dovuto fare l'insegnante, forse la dimensione a me più confacente, dove avrei brillato su tutti, non si era ancora realizzata...
All'epoca credevo dunque che vocazione coincidesse con un ideale di perfezione e la reale (o meno) possibilità di arrivarci. Ho concluso infine che i chiamati

erano pochi, gli eletti e, in una visione tanto laica, non sapevo nemmeno in base a cosa.

Vivere la vita da "non chiamati" è un'esistenza pesante: si fatica a mantenere accesa la luce e i compiti diventano obblighi imposti di cui si smarrisce il senso. Si affievolisce o si smarrisce del tutto la dimensione dell'amore nel nostro operare.

L'inciampare nell'incontro con Dio, lungo quel grigio cammino, mi ha rivelato lentamente (molto lentamente) che davvero tutti siamo chiamati… I "sintomi" della chiamata non sono le qualità eccelse, e i frutti non sono i successi mirabolanti. Io che sono lenta a capire, ho avuto bisogno di una lezione esperienziale creata *ad hoc*: ho provato a stare in una professione per la quale non sono vocata. E quando ho potuto tornare al lavoro precedente ho sentito che quello era il mio posto. Non è che d'improvviso fossi diventata un'insegnante migliore, ero quella di prima con gli stessi identici limiti.

A quel punto vocazione è innanzitutto un impegno dell'anima: se lì sono chiamata, è lì che devo stare e mettermi in gioco, obbediente. Non c'è occasione migliore da attendere, non ci sono presupposti indispensabili, non ci sono alibi: la vocazione è già qui ed ora. Le qualità mancanti, non sono veramente mancanti: è necessario contare bene i talenti che ci sono stati consegnati, magari è solo uno e non i dieci che ci sarebbero serviti e resi migliori, ma quell'uno non va sotterrato.

Dalla mia esperienza di comprensione della vocazione per sottrazione - ovvero l'averla capita quando l'ho perduta - il percepire di "essere chiamati" si è infilato in ogni aspetto della vita, sin nelle piccole cose, ma anche soprattutto nelle Grandi: qual è la mia vocazione primaria? E soprattutto: chi mi chiama?

La vita è diventata così un appello continuo che mi chiede di esserci, un appello di tale amore che mi chiama perché io sia lì pronta ad essere amata: siamo chiamati perché siamo amati, siamo chiamati per essere amati.

Chiamati a fare, pregare, s'offrire

Maria silvia Roveri

Fare

Dio mi chiama.

"*A fare cosa*?" è la prima spontanea domanda che mi sorge alle labbra.
Senza fare, lavorare, agire sembra che la giornata non abbia senso, che la vita non abbia senso, che la relazione con Dio non abbia senso. Se non vedo frutti tangibili di bene della mia risposta alla chiamata di Dio, temo di non aver risposto nulla. Il mio Io vuole innanzitutto fare.

"Signore, cosa vuoi che io faccia?" è la domanda di San Francesco davanti al crocifisso, ed è la domanda del mattino, quella che mi aiuta a "*offrire le azioni della giornata*", come insegna una bella antica preghiera; è la domanda che ricompare spontaneamente nel cuore ogni volta che tra due possibili azioni sono costretta a sceglierne una, e non sempre è facile discernere qual è la migliore agli occhi di Dio. Non sempre sono pronta, non sempre ne ho voglia, non sempre il fare che mi è chiesto è di mio gusto, non sempre riesco a perseverare e spesso mi stanco presto.
Il mio Io generoso è tanto debole.

Cosa vuoi che io faccia per te? (Lc 18, 41)

Anche Gesù è chiamato da noi uomini, e anche Gesù ha bisogno di sapere che cosa io voglia che lui faccia per me. Anche Gesù è azione e risposta attiva; e risponde sempre.

Vi farò pescatori di uomini (Mt 4,19)

Alla mia domanda su cosa vuole che io faccia, Dio risponde dicendo che non sarò io a fare, ma Lui. Nessuna preoccupazione, allora: non mi stancherò e persevererò fino alla fine, se lascerò fare a Lui. Il mio Io si è dileguato.

Ha fatto bene ogni cosa (Mc 7,37). E farò bene ogni cosa…

Pregare

Dio mi chiama.

"*Samuele*!" - "*Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta*". (1 Sam 3,10)
Non mi è facile accettare che la prima risposta a Dio che mi chiama sia stare zitta e ascoltare.
È una sfida non da poco zittire le voci che avrebbero tante cose dentro di me da dire a Dio, e pregare ascoltando in silenzio, anche quando Dio stesso sembra aver nulla da dirmi.

"*Signore, insegnaci a pregare*" (Lc 11,1)

E dopo aver ascoltato in silenzio, ancora accettare che non siano mie le parole a parlare a Dio, ma pregarLo con le parole che Lui stesso mi mette in bocca e nel cuore. Nessuna mia iniziativa, nessuna!

"*Al mattino presto, si alzò quando era ancora buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava*" (Mc 1,35)

Vegliare nella notte, uscire dalla vita quotidiana, ritirarmi in solitudine. Dio mi chiama lì dove vuole Lui, ad affrontare i demoni delle tenebre che si annidano nel cuore, lontano dai fasti e dalle comodità, a tu per Tu con Lui, senza tempo.

C'è una fatica del fare e una fatica del pregare. Quando ho imparato a lasciar fare a Lui nelle molte occupazioni del giorno,

Dio mi chiama a vincere la 'fatica' della notte: starGli vicino, ascoltarLo, pregarLo; sola, al buio, in silenzio.

S'offrire

Dio mi chiama.

Il mio corpo urla di fronte alla chiamata alla sofferenza; il mio Io si contorce, si dibatte e si ribella; la mia anima è impaurita. Solo il mio spirito ascolta. Avendo imparato ad ascoltare, prega e attende. Si fida di Dio.

Vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno (Mt 10,17). *Sarete perseguitati, sarete odiati da tutti a causa del mio nome* (Mt 10,22-23).

Perché, Signore, perché? Perché l'Amore è così poco amato?

Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato (Eb 12,4)

È vero, Signore; fino al sangue, no, fino al sangue non ho ancora resistito. Temo il sangue e temo la sofferenza. Il peccato, mio e degli altri, mi ripugna. Non ho ancora imparato a lottare con Te al fianco, offrendoTi tutta me stessa, rinnegando me stessa per il bene che Tu vorrai trarne.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. (Mt 5,11-12)

OffrirTi la mia sofferenza, affinchè Tu possa ricavarne il Bene che io nemmeno posso immaginare, senza che debba fare io qualcosa di buono, senza che debba pregarTi per il Bene, senza nemmeno che la sofferenza stessa abbia un fine visibile di bene. Farai tutto Tu, trasformerai la mia sofferenza in 'offerenza', trasformerai me, trasformerai il mondo. Senza 'offerenza' la sofferenza sarebbe solo un dolore disumano, bestiale, infernale.

Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.

Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori
e noi lo giudicavamo castigato,
percosso da Dio e umiliato.

Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,
ognuno di noi seguiva la sua strada;
il Signore fece ricadere su di lui
l'iniquità di noi tutti.

Maltrattato, si lasciò umiliare
e non aprì la sua bocca;
era come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,
e non aprì la sua bocca.

Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;
chi si affligge per la sua sorte?
Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi,
per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte.

Gli si diede sepoltura con gli empi,
con il ricco fu il suo tumulo
sebbene non avesse commesso violenza
né vi fosse inganno nella sua bocca.

Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.
Quando offrirà se stesso in espiazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.

Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
e si sazierà della sua conoscenza;
il giusto mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà la loro iniquità.

Perciò io gli darò in premio le moltitudini,
dei potenti egli farà bottino,
perché ha consegnato se stesso alla morte
ed è stato annoverato fra gli empi,
mentre egli portava il peccato di molti
e intercedeva per i peccatori. (Is 53,3-12)

Come Te, Gesù, come Te.

Chiamato da Dio Padre, Ti sei offerto e hai sofferto. Per me peccatrice.

Anch'io come Te. Dopo il fare, dopo il pregare, su su per la scala che conduce al Cielo, mi rimane il s'offrire.

Dici a me?

Valentina Toffarello

Sono al telefono con un amico, mio figlio sta giocando e vedo che sta per prendere l'ennesimo gioco; dico al mio amico: " Scusa un momento.", e poi rivolgendomi al piccolo con tono di rimprovero: "Prima di prendere un altro gioco riordina quelli con cui hai finito di giocare!".

Riprendo la conversazione al telefono e il mio amico mi dice: "E' proprio così: dovrei prima riordinare le cose di cui già mi occupo, e poi intraprendere altre attività". Rimango un po' sorpresa, non stavo parlando con lui eppure le mie parole l'hanno fatto riflettere sulla sua situazione. "Che persona saggia e attenta", penso; e poi mi chiedo quante volte Dio mi parla anche attraverso le parole che dice ad altri! La differenza sta nella mia disposizione ad ascoltare; dovrei chiedermi più spesso: "Dici a me?".

Che delicatezza ha Dio; ci manda a dire le cose tramite qualcun altro per non risvegliare in noi resistenze, o per non spaventarci. Lo facciamo anche noi con i figli a volte: fingiamo di parlare con qualcun altro per dire loro delle cose magari un po' spinose …

E spesso, proprio quando una voce dentro di noi dice con un po' di sufficienza: "Questa cosa non mi riguarda affatto!"

potremmo scoprire che invece riguarda proprio noi; è qualcosa che ci chiama al cambiamento, che ci vuole trasformare.

A volte dovrei dire anche a me stessa "Dici a me?" quando parlo agli altri, soprattutto se rimprovero o correggo …

Sì: dici anche a me!…

Vox – vocis - voce – vocatio

Miriam Jesi

Vox - Chissà com'era la voce di Gesù. Mi vengono i brividi a pensarci…

Poter avere una registrazione della voce di Gesù, poterla udire oggi, poterla ascoltare nel suo timbro, nelle sue inflessioni, nella sua profondità, nella sua luminosità, nella sua calma, nel suo essere nel tempo e al di là del tempo.

Spesso mi chiedo come sarà stato il volto di Gesù. Me lo raffiguro nella Sacra Sindone e in altre sante immagini. Raramente penso alla voce di Gesù, eppure la Sua voce, che passava attraverso i muri, che correva per lunghe distanze, dove l'occhio non può arrivare, deve essersi impressa tanto in profondità negli orecchi e nel cuore dei Suoi apostoli, discepoli, delle donne che lo seguivano. *Le mie pecore ascoltano la mia voce ed io le conosco ed esse mi seguono*. (Gv 10,27)

Quanta autorità in quella voce, e quanta dolcezza, quanta misericordia, quanto amore, quanta compassione, quanta leggerezza e soavità.

Una voce che non ha sprecato parole, una voce che ha sicuramente cantato, e molto: da bambino coi compagni di giochi, da fanciullo mentre imparava a cantare i salmi, da adulto nella sinagoga.

Una voce che si è modellata sulle voci di Maria e di Giuseppe, della Galilea e della Nazareth in cui è cresciuto, e anche una voce che porta in sé il seme della voce del Padre, della Voce di Dio.

Parlava aramaico Gesù, e avrà avuto la delicata inflessione dialettale della sua regione. Anche i Suoi discepoli venivano riconosciuti dal loro accento particolare, come Pietro nella notte del Giovedì Santo nel cortile del sommo sacerdote.

Vocis - Pur essendo divina, la voce di Gesù è straordinariamente umana, come il Suo corpo non è dissimile da quello degli altri uomini. Eppure, così come Gesù si lasciava riconoscere ovunque andasse per la Sua grazia, la forza ed energia che emanavano dalla Sua persona, così anche la Sua voce è unica e inconfondibile: trasparente, permeabile, senza confini, specchio del vuoto e colma di luce morbida, avvolgente, soffusa e diffusa. Nessun colpo di glottide, nella voce di Gesù, nessun impulso aspro del diaframma, nessuna rigidità alla base della lingua, nessuna costrizione nella faringe, nessuna sgradevole nasalità e tensione del palato molle, perfetto equilibrio tra aria e suono, un vibrato materno e cullante, le vocali rotonde, piene e luminose, la brillantezza fine e preziosissima, incapace di intimorire e spaventare per la sua grandezza e splendore.

Voce - Quanta umiltà nella voce di Gesù, che non ha lasciato traccia di sé sulla terra dopo la Sua ascensione al Cielo, così che ognuno di noi possa riconoscersi pienamente in Lui e nella Sua voce, senza doversi confrontare con un unico modello, definito e irripetibile.

Gesù vuole che noi possiamo riconoscerne la voce nel pianto di un bimbo, così come nella voce del portinaio o in quella del giardiniere, nel suono familiare di mamma e papà o nella voce autorevole di un sacerdote. In ogni voce Gesù ha messo una sfumatura della Sua voce, anche in quella antipatica o annoiante. Occorre orecchio fino per riconoscerla sotto la scorza dell'individualità di ciascuno, e amore a Gesù e all'Uomo/uomo che è.

Vocatio – Gesù ha chiamato gli apostoli, ha chiamato Zaccheo, ha chiamato lo storpio, ha chiamato i discepoli di Emmaus, ha chiamato Tommaso, ha chiamato la samaritana. Chissà quante volte hai chiamato anche me, Gesù, e non ho riconosciuto la Tua voce che mi chiedeva di seguirTi, di scendere, di ospitarTi; mi chiedeva se volevo essere guarita; una voce che avrebbe voluto spiegarmi i segni e aiutarmi a credere, che mi chiedeva da bere o da mangiare… Ti sfioro continuamente, Gesù, sei sempre attorno a me, mi sussurri all'orecchio tutto il bene che mi vuoi, e mentre la mia fantasia corre dietro a sognare di udire la tua voce di duemila anni fa, non premo l'audio del tuo richiamo d'amore di oggi.

La mia *vocatio* in Demamah

Camilla Da Vico

Avevo detto NO!

Mi era arrivata una convocazione per parlare della possibilità di costituire una nuova associazione. Chissà perché, pensavo, forse produzione di spettacoli, forse espansione dei corsi, forse ricerca vocale… L'idea un po' mi incuriosiva e un po' mi affaticava, al punto di farmi scrivere una lettera sui tanti dubbi che avevo.

Un nuovo gruppo?
Al momento nella mia vita sto cercando in realtà di andare nella direzione contraria. Sto cercando di togliere, di unire, di asciugare. Nella dispersione in cui vivo, tra ritenute d'acconto, co.co.co. co.co.pro., due associazioni sbilenche, tre città da pendolare, mancherebbe solo il secondo figlio per fare la frittata più colorata…

Così cominciava la lettera, che con un po' di mio imbarazzo fu letta da Maria Silvia all'inizio dell'incontro. Perché dunque costituire un nuovo gruppo? Chi ce lo fa fare? Di cosa abbiamo così bisogno al punto da formare un nuovo gruppo? Di tutte le risposte possibili, mai mi sarei aspettata quella che udii dai convenuti: *di Dio. Vogliamo cercare Dio.*
Avevo l'espressione di un pesce lesso e la sensazione di aver sbagliato giorno e ora dell'appuntamento.

Dopo la discussione ci fu il giro in cui ognuno doveva dire SI o NO. Ero la prima del giro e senza tentennamenti risposi NO. Seguirono una fila di SI. Restai l'unica ad aver detto no, ma mi sentivo proprio alleggerita. L'ho scampata bella, pensai, la ricerca di Dio è una questione decisamente troppo impegnativa e

inoltre l'ennesima associazione dove ti chiedono di assumere compiti e responsabilità, dove si lavora gratis anzi probabilmente si lavora e si paga, per non parlare dei rapporti, mai semplici quando si fanno più stretti… ho già due associazioni così sulle spalle e di spalle non ne ho tre!

Il primo duro colpo fu il nome. Quando lessi il nome della neonata associazione, rimasi di stucco: *Demamah*.

È un nome bellissimo. Da dove l'avranno tirato fuori? Chissà… Mi iscrissi subito alla mailing list, per essere tenuta informata circa le attività di questa associazione con un nome incantevole. Venni così a conoscenza delle due ore che si tenevano ogni giovedì sull'Ufficio Divino. *Ufficio Divino*? Un altro nome incantevole.

L'associazione farà un viaggio a Norcia, per incontrare i monaci benedettini…

Monastero, canto dell'Ufficio Divino, benedettini, demamah…. Nomi dal profumo intenso, affascinanti, che accendevano in me un forte desiderio. Io Dio non lo voglio cercare, mi dicevo, ma vorrei cantare l'ufficio divino, vorrei conoscere i monaci benedettini, vorrei sentire l'aria che si respira in un monastero e questa benedetta Demamah che doveva essere noiosissima e pesante un po' mi stupisce.

*Posso venire anch'io a Norci*a? Chiesi a Maria Silvia. Lei mi spiegò che era per quelli che facevano parte del gruppo, mentre lo studio dell'ufficio divino era aperto a tutti. Cominciai così a frequentare i giovedì pomeriggio. Tre ore di viaggio per due ore di lezione. Una follia, considerato anche che non ci capivo molto, ma ero attirata da questo profumo che si faceva più vicino e concreto.

Quel giorno, finite le due ore, stavo per precipitarmi in macchina per tornare a casa. Mi aspettava il lungo viaggio, il bambino piccolo, eccetera eccetera. Maria Silvia chiese di parlarmi un momento. Eravamo in piedi davanti alla porta del salone e con tre domande mi mise al tappeto:

Perché hai detto NO a Demamah?

Ero confusa, non trovavo tante ragioni, ma di sicuro perché non potevo definirmi una credente e poi non potevo assumere incarichi o responsabilità oltre a quelle che già avevo…

Ti abbiamo chiesto niente?

No, in effetti non mi è stato chiesto di fare la professione di fede o il tesoriere…

Quando ti deciderai ad obbedire?

Questa era un po' più difficile in effetti… quando… che?

Noi ci troviamo tra due giorni, se vuoi entrare scrivi una lettera di motivazione.

La lettera si scrisse misteriosamente da sé la sera del venerdì. Si scrisse in pochi minuti, lasciandomi stupita per la chiarezza e soprattutto perché sembrava pensata a lungo.

Trento, 9 Aprile 2010

Ricordo che quando ero bambina Dio mi era evidente.

Lo vedevo ovunque e mi sembrava impossibile che qualcuno potesse non credere.

Mia nonna mi aveva insegnato a pregare. Sono ricordi tenerissimi.

Poi sono arrivati tanti strappi che non sto a raccontare. Tanta rabbia, tanti pensieri, tanti dubbi.

Ho fatto filosofia per cercare risposte, ma ho trovato solo domande sempre più profonde. Ho cercato nella vita, anche estrema. Nel lavoro con i matti, sui trampoli e in molto altro. Ho cercato nella faccia della gente che veniva a Messa con me la domenica, ma non c'era niente della gioia che ricordavo. Con un senso di liberazione incredibile ho iniziato a passeggiare la

domenica all'aria aperta, nell'ora della Messa, sentendomi più felice. E mi dicevo, se c'è qualcosa, non è lì.

Ma forse non c'è proprio niente.

Mi sono arresa al dubbio, lasciando l'evidenza a quell'infanzia e alla tenerezza di mia nonna.

Nel mio animo tormentato e severo mi sembra che Dio sia un lusso. Solo i bambini possono permettersi l'evidenza. I grandi, l'evidenza se la devono conquistare attraversando una strada piena di grovigli, ostacoli, diavoli. Perché i diavoli esistono. Anche i mostri che i bambini vedono al buio.

Fare la pace con Dio, arrendermi a Lui, mi sembra un dono ancora troppo grande.

Non ho nemmeno il coraggio, perché sento che cambierebbe molte cose della mia vita e ho timore.

Per questo non sono entrata in Demamah.

Eppure Lo cerco, da sempre.

Per questo chiedo ora di farne parte.

Portate Pazienza. Meglio tardi che mai.

Ciao a tutti

Camilla

Vocatio di Dio e dei suoi messaggeri, il mio cammino in Demamah è cominciato così.

E siccome Dio le promesse le mantiene, non si è scordato di farla davvero più colorata la frittata e nel quarto compleanno di Demamah è nata Agnese.

Chiamata in Demamah, chiamata a essere madre, chiamata a essere insegnante.

Come farò Signore a farci stare tutto?

A volte mi prende l'ansia o il conflitto tra una cosa e l'altra.

A volte sento che le diverse chiamate della nostra vita non sono che gli echi di un'unica grande *Vocatio*: amare Dio e lasciarsi amare da Lui. Questo è l'unico centro, l'unica cura al disordine interiore e alla dispersione.

Di spalle ne ho ancora solo due… ma non sono più sola.

Richiami

Maria Silvia Roveri

Richiamo 1 – "*Attira più mosche una goccia di miele che un barile di aceto*" (San Francesco di Sales). Io invece m'illudo che gridare, urlare, arrabbiarmi e inveire sia il modo migliore per farmi sentire, ascoltare, seguire. Il peggio è che penso che Dio faccia lo stesso: se non lo sento gridare, urlare, arrabbiarsi e inveire penso che non mi stia dicendo nulla e men che meno chiamando. Che la chiamata avvenga nel silenzio e nell'ascolto sottile, con un semplice: "*Seguimi*", è fuori dalle mie prospettive.

Domani mattina, a colazione, mi riprometto di mettere sulla tavola il vasetto del miele e la bottiglia dell'aceto…

Richiamo 2 – "*Non ti ho chiesto io di farmi nascere!*" La frase, tremenda, getta nel dolore e nello sconforto ogni madre. Difficile mantenere l'equilibrio interiore, ancor più difficile la pace del cuore, ancor più se essa è accompagnata da un vissuto oggettivo di sofferenza, dovuto per esempio a una malattia. Perché ti ho fatto nascere, figlio, figlia mia? Perché ti ho chiamato alla vita, ti ho donato quella vita che Dio stesso ha voluto donarti attraverso di me? Perché? Sono capace di dirti che ti ho chiamato all'amore e alla gioia? Sono capace di testimoniarti con la mia stessa vita che, nonostante ogni sofferenza, la vita è bella, è ricca di amore, di gioia e di luce ed è un anticipo della beatitudine del cielo?

Richiamo 3 – *"Ti ho amato di amore eterno"* (Ger 31,3) – "*Fino a che morte non vi separi*" (Rito del matrimonio). Siamo chiamati per la vita. Dio ci ha amato per sempre, Dio ci rende capaci di rispondere alla Sua chiamata. Fidiamoci di Dio. Rispondiamo SÌ. Per l'eternità.

Richiamo 4 – *Nascondin nascondarello*, che bello il gioco del nascondino! Ricordo che era uno dei miei preferiti: gioia nel nascondersi, gioia nel venir trovati, gioia nel cercare, gioia nel trovare. Anche Dio sembra giocare a nascondino con noi, e noi con Lui. In realtà, siamo più noi a nasconderci e a non farci trovare, perchè Dio ci cerca e ci chiama incessantemente. Signore, aiutami a tornare un po' bambina, e a riscoprire la gioia di lasciarmi trovare da Te!

Bu bu, bau sette! Le mani nascondono il volto, poi si aprono all'improvviso e lasciano apparire un viso sorridente e gioioso; il bimbo è felice e lo vuole ancora, ancora, tante volte ancora, sempre questo gioco, sempre veder scomparire e ricomparire il volto della persona amata. Signore, fa che io torni ancora più piccina, capace di gioire per la sola vista del Tuo volto!

Richiamo 5 – *"Hanno orecchi e non odono"* (Sal 114,6)

Non solo gli idoli, non solo loro sono sordi alla chiamata, ma i miei orecchi sono duri duri. Perché mai avresti ripetuto così tante volte "*Ascolta Israele!"* ? E San Benedetto avrebbe iniziato la sua Regola proprio con "*Obsculta, o fili*"?

Per rispondere alla chiamata è necessario avere orecchi che ascoltano, **HAI CAPITOOOOOOO**?

Richiamo 6 – Chiamare, invocare, implorare, chiedere, supplicare…

Dio mi chiama. Io Lo chiamo? Nella frenesia della mia vita so ancora cosa significhi chiedere? E implorare? Conosco ancora quella sfumatura della voce che rende il supplicare più accorato? Invoco Dio quando prego, o recito preghiere? Quando la voce perde il senso di queste sfumature, la mia vita ha perso Dio dietro una nozione astratta. Dio è un Padre che mi attende; per abbracciarmi, per consolarmi, per ascoltarmi, per commuoversi, per esaudirmi.

Richiamo 7 – "Chiamati alla santità – Chi, io? Ma figurati!... - Ma sì, ti dico – Ma va là… - E perché no?"

Possibili risposte:

1. I santi sono morti tutti malamente, mi sembra.
2. A cosa serve?
3. Non è un tantino superbo?
4. Così piena di peccati e difetti come sono io?
5. È troppo faticoso
6. È roba da preti e suore
7. Godiamoci la vita, che ce n'è una sola
8. Non è per me
9. Stiamo con i piedi per terra e non aspiriamo a cose troppo alte
10. I santi non esistono, né in cielo né in terra
11. …

"*Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*" (Mt 5,48) …" Ancora dubbi?

Richiamo 8 – Serva tua. Se mi avessero detto, quando mi fidanzai con il mio futuro marito, che stavo per 'andare a servizio', non ci avrei creduto e non mi sarebbe nemmeno piaciuto. Non me lo immagino proprio… invece di dirgli: "ti voglio sposare", proclamare "voglio mettermi al tuo servizio"! Non ci avrei creduto, l'ho scoperto presto. È venuto da sé. Era del tutto normale e naturale sbrigare tutte le faccende domestiche, l'avevo sempre visto fare da mia madre e anche da mio padre. "Serva tua, serva vostra", questo è il matrimonio, vocazione al servizio. E non solo il matrimonio, ma tutte le vocazioni, se non sono vocazioni al servizio, che razza di vocazioni sono?

Gesù è esplicito: **"***chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti*". (Mc 10,44) Anche San Benedetto è esplicito; nel penultimo capitolo della sua Regola prescrive: "*Ed è proprio nello zelo buono che i monaci devono esercitarsi con la più ardente carità e cioè: si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore; sopportino con grandissima pazienza le rispettive miserie fisiche e morali; gareggino nell'obbedirsi scambievolmente; nessuno cerchi il proprio vantaggio, ma piuttosto ciò che giudica utile per gli altri; si portino a vicenda un amore fraterno e scevro da ogni egoismo; temano filialmente Dio; amino il loro abate con sincera e umile carità; non antepongano assolutamente nulla a Cristo, che ci conduca tutti insieme alla vita eterna.* (RSB cap.72,3-12) Più chiaro di così!...

Richiamo 9 – Suona la sveglia, chiamata ad alzarmi. Borbotta la caffettiera, chiamata a spegnerla. Suona il campanello, chiamata al cancello. Suona la campana, l'Angelus chiama. *Mamma, vieni?* Chiamata senza appello. *È pronto da mangiare*? Chiamata senza repliche. *Mi scappa la pipì*, chiamata urgente. Mail arrivata = chiamata. Squilla il telefono, anche gli angeli chiamano? Suona la lavastoviglie, pronta da svuotare. Il frigo piange, chiama la spesa. Bolle la pentola, butta la pasta. Sabbia negli occhi, chiama a dormire. Segno della Croce, chiamata finale.

La mia giornata è tutta una chiamata, e ringrazio Dio di avermela data.

I lieti eventi

❖ 6 dicembre 2013: nasce Maria Giovanna

Non pensavamo che fosse così bella e provocante la vocazione di genitori! Accogliere una figlia potrebbe sembrare cosa ovvia, un fatto naturale, ordinario; visto solo così, esso ci impedirebbe di cogliere il legame profondo che viene a generarsi con la Creazione e quindi con Dio.

Tagliato il cordone ombelicale, è seguito per noi genitori un momento altamente emozionante ed esaltante: l'accogliere Maria Giovanna tra le braccia, sentirla respirare stretta al petto, quale dono di Dio; sì, perché, in fondo, è evidente che ci è stata donata da Lui, e che nostro merito è stato solo quello di averla voluta accogliere. E noi ci siamo sentiti "chiamati" a prenderci cura di questa piccola creatura.

Ci siamo sentiti "chiamati" anche a imparare un nuovo modo di amare. Un modo di amare che chiede rinunce personali, quali il non poter dormire interamente tutte le notti, il non avere del tempo tutto per noi, il non mangiare di tutto secondo i nostri gusti in questa primissima fase di allattamento… Ciò ci sta educando a un nuovo modo di trattarci anche tra noi coniugi, un modo meno egoistico nei pensieri, nelle parole, nei gesti e nei comportamenti. E avvertiamo che questo

esercizio, ci porta in su verso colui che chiama; ci conduce ad avvicinarci di più a Dio, e al Suo Amore.

Nella nostra vocazione di sposi, e ora di genitori, desideriamo corrispondere sempre più alla chiamata di Dio, lasciandoci guidare da Lui in ogni circostanza, passo dopo passo del nostro cammino di famiglia, e di "piccola chiesa" nella Chiesa.

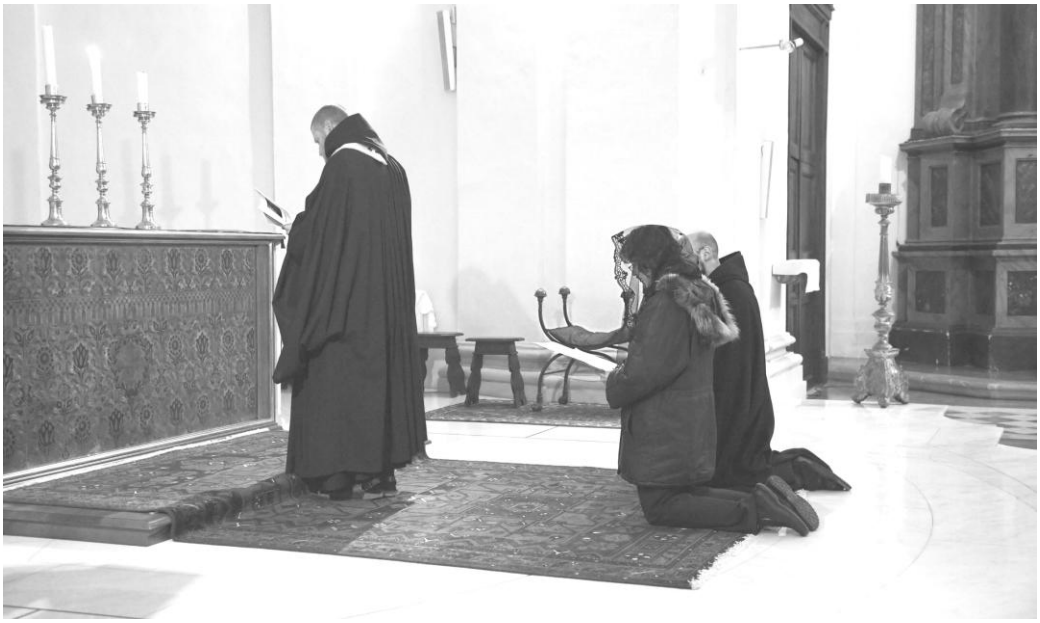
Anita e Teddy De Cesero

❖ 3 gennaio 2014: Oblata benedettina

Ore 18.00. Dopo i Vespri viene aperta la balaustra che separa la parte dell'assemblea dalla parte conventuale della Basilica di San Benedetto a Norcia, e vengo chiamata all'altare per il Rito di Oblazione.

Quid petis? (Cosa chiedi?)

Dopo le preghiere iniziali, la prima domanda che mi viene rivolta, sebbene la conosca, ha il potere di penetrare lancinante. Chiedo *Misericordiam Dei, et participationem Oblatorum Sancti Benedicti*. Chiedere la misericordia di Dio mi sembra troppo. Dio me la concederà? E il Monastero mi accetterà per sempre tra i suoi oblati?



Il Priore mi rassicura sul cammino compiuto, mi ammonisce a rispettare gli insegnamenti e a perseverare nei propositi, poi mi invita a pronunciare le promesse: rinunciare ai fasti e alle vanità del mondo, riformare i costumi della mia vita secondo la Regola di San Benedetto, perseverare fino alla morte. Sì, rinuncio e, con l'aiuto di Dio, lo voglio. Prometto cose immensamente più grandi di me; senza l'aiuto di Dio non potrei nemmeno volerlo. Ho proprio bisogno del Suo aiuto.

Ringraziamo Dio, leggo la carta della mia oblazione, la firmo, la mostro al Priore e la depongo sull'altare, poi canto il "*Suscipe*" (Ps. 118,116) insieme a tutti i monaci, con le braccia aperte a forma di croce e poi inginocchiata con le braccia incrociate sul petto.

Il Priore, come rappresentante di Dio, accetta la mia oblazione e dichiara la mia aggregazione definitiva alla comunità monastica di Norcia come oblata secolare e figlia adottiva di San Benedetto. Sono commossa dalla bontà di Dio e della mia nuova famiglia. Quanta fiducia nella fragilità di una creatura umana sostenuta dalla mano di Dio, dalla paterna presenza di San Benedetto e dalla preghiera di tanti nuovi fratelli.

Le preghiere conclusive chiedono ancora per me, per noi tutti, tutto l'aiuto possibile. Riformare i costumi della mia vita mi sembra ancora lo scoglio più impervio… L'abbraccio e il bacio del Priore e di tutti i monaci che mi augurano pace, gioia, bene, forza, mi formulano i loro auguri, mi promettono preghiera, mi sorridono festosi, mi chiamano *soror*, è una girandola festosa che, pur rimanendo nella *gravitas* benedettina, mi stordisce un pochino.

Tornata tra i banchi, ancora un abbraccio a Renzo, a Federico e a don Giovanni, che angelicamente mi hanno accompagnata fin qui.

Ore 18.30. I monaci si sono ritirati, la carta di oblazione è stata portata in chissà quale archivio, nella grande Basilica di San Benedetto è tornato il silenzio. Mi hai chiamato a Norcia esattamente 4 anni e 4 mesi fa, Signore, in maniera inaspettata, come solo sai fare Tu. Mi hai chiamato a offrirmi a Te. Ti ho

detto di sì. È tutto quello che so dirTi e posso prometterTi. Sì. *Fiat*. Il resto fallo Tu.

Ore 20.15. Dopo la Compieta il Priore arriva nel nostro piccolo appartamentino con biscottini scozzesi al burro e la deliziosa birra scura prodotta dai monaci. Festeggiamo con monacale letizia. Sono certa che il profumo della birra nursina sta ancora inebriando qualche decina di angioletti e santi in coro…

Maria Silvia Roveri

❖ 5 gennaio 2014: Battesimo di Agnese

Agnese, il cinque gennaio 2014, riceve il sacramento del Battesimo dalle buone mani di Don Giovanni.

Suo padrino è Tarcisio e madrina Silvia.

Tutta Demamah l'accompagna con il canto e la preghiera.

"Ora tu sei diventata tabernacolo di Dio, tempio dello Spirito Santo; Dio è presente in te, e tu sei diventata sua figlia"

Camilla Da Vico

Richiesta numeri arretrati

Alcune persone, leggendo un numero di questo notiziario, ci hanno detto che ha fatto loro bene, e ci hanno chiesto di poter ricevere altri numeri. Accogliamo con gioia questa richiesta, estendendola anche ad altri che lo desiderassero.

I numeri finora pubblicati sono:

n.1 – Sulla nascita di Demamah

n.2 – Sulla preghiera

n. 3 – Speciale Terra Santa

n.4 – Diventiamo Comunità

n. 5 – Una Regola è necessaria

n.6 – De Oboedientia

n. 7 – L'amore del Silenzio

n. 8 – Humilitas

n. 9 – Communio

n. 10 – Paupertas

n. 11 – E' tempo di…

n. 12 - Vocatio

Inoltrare la richiesta a Valentina Taffarello – cell. 3401587300 – *taffarellov@vocemea.it* specificando il proprio nome, cognome, indirizzo e-mail o recapito postale.

Vuoi ricevere regolarmente il notiziario?

Inoltra la richiesta a Valentina Taffarello – cell. 3401587300 – *taffarellov@vocemea.it* specificando il tuo nome, cognome, indirizzo e-mail o recapito postale. Ti spediremo a casa il notiziario appena pubblicato.

Donazioni

Alcune persone invece, per sostenere il nostro servizio e le nostre attività, interamente autofinanziate, ci chiedono come poter fare donazioni. Ci stiamo attivando per l'apertura di un conto corrente bancario o postale. Chi desiderasse contribuire alle nostre spese può telefonare alla segreteria 339-2981446 o inviare una mail *info@demamah.it* lasciando i propri dati.

Appena attivato, riceverà il numero di conto corrente su cui poter effettuare il versamento. È sempre possibile, per chi ci incontrasse personalmente, lasciare una donazione in contanti.

Spirito Prattico

Il combattimento dell'uomo con le pulsioni umane è il tema portante di questo secondo anno di proposte formative. *Praktikos* è il titolo di un trattato del monaco Evagrio Pontico, una sorta di guida per affrontare questo combattimento nella vita quotidiana, sorretti da quelle potenti alleate che sono le Divine Virtù.

Il percorso ci guida proprio nella concretezza della quotidianità, laddove abbiamo continue occasioni per misurarci con i nostri vizi e per mettere a frutto le virtù. È necessario un lento e progressivo lavoro di osservazione, conoscenza e dominio di sé, il cui fine non è un'ascesi superba, ma la pace, la gioia e l'amorevolezza che riempie la vita di chi ha scelto di percorrere questo cammino di liberazione da se stesso.

Alle giornate di **Spirito Prattico** possono partecipare persone di tutte le età e fedi religiose, credenti o non credenti, che desiderino approfondire la relazione con se stesse e il vivere armoniosamente, in relazioni pacifiche e amorevoli, con gli altri essere umani; ogni tema è un'unità conclusa, ed è dunque possibile partecipare anche senza aver preso parte alle giornate precedenti.

Guidate da Maria Silvia Roveri e dagli altri collaboratori di Demamah, con la supervisione di don Giovanni Unterberger, le giornate si svolgeranno presso la Sede sociale in Via Statagn, 7 a Santa Giustina (BL), con inizio alle ore 10.00 e conclusione alle ore 18.00.

Durante ogni giornata si condividerà il momento del pranzo e, nei momenti di pausa - per chi lo desidera - il canto dell'Ufficio Divino secondo la tradizione monastica benedettina.

Calendario e programma

11 gennaio 2014	L'ingordigia e la temperanza
8 febbraio	La lussuria e la castità
15 marzo	L'avarizia e la povertà
12 aprile	L'ira e la compassione
14 giugno	La tristezza e la gioia
19 luglio	L'accidia e l'obbedienza
20 settembre	La vanagloria e la mitezza
25 ottobre	La superbia e l'umiltà

דְּמָמָה

Demamah

è parola centrale di *Qòl demamah daqqah*, frase che nella Bibbia esprime l'Essenza Divina nel suo manifestarsi all'uomo e profeta.
Qòl è la voce umana, ma anche il tuono o un rumore fragoroso.
Demamah è la calma, il silenzio, il divenire silenzioso e immobile.
Daqqah è il ridurre in polvere, lo svuotare, l'alleggerire…

Demamah, 19 settembre 2009

Quando siamo nati non avevamo un nome. Cercavamo Dio, e volevamo cercarlo attraverso il canto.
Scoprimmo il testo del capitolo 19 del 1 Libro dei Re, quello in cui Elia incontra il Signore.
Ci attirò la voce di una brezza leggera con la quale il Signore si manifestò. Corrispondeva alla nostra esperienza di voce, di suono e di Dio.
Ci piacque il suono della frase *Qòl demamah daqqah;* ci piacque il suono e i suoi molti significati.
Demamah iniziò così il suo cammino con un grande nome, affinché non ci fosse mai possibile dimenticare che è attraverso le cose apparentemente piccole, insignificanti, deboli, leggere, silenziose e invisibili, che Dio ama manifestarsi, Onnipotente nell'apparente Nulla.

Per informazioni sulla comunità visitare il sito www.demamah.it, oppure scrivere a info@demamah.it, oppure telefonare a Valentina – Rappresentante legale (340-1587300) o a Maria Silvia – Responsabile (338-2960908)

Per colloqui spirituali telefonare a don Giovanni – 329-7441351

Il notiziario di Demamah è stampato in proprio – Impaginazione e grafica a cura di Paola Andreotti

דְּמָמָה

Ecco, il Signore passò.

Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore,

ma il Signore non era nel vento.

Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto.

[2]Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco.

Dopo il fuoco ci fu ***il mormorio di un vento leggero*** *qòl demamah daqqah.*

dal Primo libro dei Re 19,11-13